



ROMA. Il suo arrivo è stato in forse fino all'ultimo. Poi Annan ha deciso di interrompere la visita in America Latina per non mancare a Roma alla cerimonia che ieri in Campidoglio ha sancito la nascita della Corte Penale internazionale, per non mancare «in un momento di grande speranza» e di fronte a «un passo gigantesco sulla via della giustizia». L'accoglienza a Roma è stata calorosa e amichevole. La gente lo ha salutato con simpatia quando è giunto in Campidoglio. E con i dirigenti italiani si è rinnovata un'amicizia cominciata in occasione della visita a Roma nei giorni della crisi con l'Irak quando l'Italia puntò sulla mediazione che poi Annan portò a termine scongiurando la nuova guerra con Saddam Hussein.

E ieri Annan ha parlato di «speranza» e di «momento storico». Così il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha definito la creazione della Corte internazionale permanente che giudicherà «dei crimini più gravi che colpiscono la comunità internazionale nel suo insieme: il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra». Il Segretario dell'Onu ha aggiunto anche altri tipi di crimini potranno essere aggiunti in futuro. «Il crimine

Il segretario generale dell'Onu interrompe un viaggio in America Latina: è un gigantesco passo avanti contro i crimini di guerra

# «Un mondo più giusto»

## La gioia di Annan. Nuovo appello agli Stati Uniti

di aggressione - ha spiegato Annan, riferendosi ad un punto che è stato cruciale nei negoziati - è già menzionato nello Statuto». «Senza dubbio, molti di noi avrebbero voluto una Corte investita con maggiori poteri - ha aggiunto il Segretario Generale - ma questo non ci deve portare a minimizzare la svolta storica che abbiamo raggiunto». Un risultato - ha ricordato Annan - «che solo pochi anni fa nessuno avrebbe potuto pensare possibile».

Quando Annan ha lasciato la sala degli Orazi e Curiazi si è fermato di fronte ad una folla di giornalisti che lo attendevano lungo la scalinata. Gli è stato chiesto: **Cosa pensa del voto contrario degli americani?** «Gli Stati Uniti e gli altri paesi - ha risposto il capo dell'Onu - dopo che vedranno il tribunale in funzione, decideranno di farne parte. Mi dispiace che non sia stata possibile risolvere tutte le differenze in questa sede, ma spero che la posizione americana non sia definitiva».

In quanto alla forza e all'efficacia della Corte che sarà creata Annan ha risposto «abbiamo un documento credibile, competente e che supererà la prova del tempo se tutti i governi si metteranno insieme per farlo funzionare». Annan ha inoltre



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan con il ministro degli Esteri Lamberto Dini

detto che lo Statuto «porterà per sempre il nome di questa città eterna, in segno di riconoscenza della popolazione di Roma e dell'Italia che ha ospitato la conferenza e del suo governo che ha lavorato instancabilmente per il suo successo finale».

Il segretario generale dell'Onu, si è detto dispiaciuto perché nell'atto

di nascita del Tribunale penale internazionale non tutte le divergenze sono state sanate, ma si è augurato comunque di vedere presto la partecipazione dei paesi che, come gli Stati Uniti, non hanno aderito alla corte. «Mi dispiace che non tutte le divergenze siano state sanate» ha spiegato Kofi Annan. Ma quali problemi pone la nascita

di una corte forte, autonoma e indipendente?

«Non viviamo in un mondo perfetto - ha risposto il segretario generale dell'Onu - e, infatti, alcuni stati avrebbero preferito un trattato più forte». La costituzione della Corte - ha tuttavia ribadito il segretario generale dell'Onu «è un passo gigantesco».

### L'INTERVISTA

## Luigi Bonanate «Educcherà al rispetto di valori comuni»

ROMA. «La costituzione del Tribunale penale internazionale rappresenta un importante balzo in avanti della civiltà giuridica dell'umanità. E a chi chiedeva ancora di più, vorrei ricordare un vecchio proverbio, secondo cui "il meglio è il nemico del bene"». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazione internazionale all'Università di Torino, tra i più autorevoli studiosi europei del rapporto tra etica, diritto e istituzioni nella politica internazionale. Professor Bonanate, dopo giorni di acceso dibattito, la Conferenza di Roma ha dato vita al Tribunale penale internazionale. C'è chi ha gioito per questa nascita, chi l'ha ostacolata sino all'ultimo, chi ne parla come di un esperimento riuscito a metà. Qual è il suo giudizio?

«Indubbiamente positivo. Sul piano tecnico, si introduce un nuovo sistema normativo che viene a configurarsi come una delle manifestazioni della cultura giuridica dell'umanità. Inoltre non dobbiamo dimenticare che il diritto penale in quanto tale non nasce per punire dei criminali ma per difendere i deboli dal rischio di subire delle violenze. L'importanza della Corte internazionale non consiste tanto nel poter mettere in galera dei delinquenti internazionali quanto di diventare per l'opinione pubblica mondiale uno dei suoi principali rappresentanti e difensori. In altri termini, in un sistema giuridico ciò che più conta non è la capacità di repressione bensì quella di definire dei contenuti universalmente validi per delle norme».

**Sovranità**  
«La Corte penale internazionale è una tappa positiva nell'ormai lungo declino del potere degli Stati»

Questo sul piano più strettamente tecnico-giuridico. E su quello politico, cosa rappresenta l'istituzione del Tribunale internazionale?

«A mio avviso l'aspetto più significativo è il riconoscimento da parte della Comunità internazionale di una nuova istituzione che non fa arricchire il consenso dell'umanità verso grandi forme di istituzionalizzazione internazionale. Se guardiamo indietro nel tempo, al secolo che sta finendo - dalla Società delle Nazioni ad oggi - la crescita dei fenomeni di sovranazionalità ha creato un immenso reticolato di istituzioni che hanno in qualche modo limitato quella che Kant chiamava "la libertà selvaggia degli Stati"».

Il documento finale è stato approvato a larghissima maggioranza. Ma tra i voti contrari ve ne sono di pesanti, a cominciare da quello degli Usa. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, come il ministro degli Esteri ita-

liano Lamberto Dini hanno lanciato un appello a Washington perché ritorni sui suoi passi. Non si corre il rischio di un conflitto tra la Corte e l'unica superpotenza regolatrice dell'ordine internazionale?

«Il rischio c'è e sarebbe sbagliato sottovalutarlo. Ma non dobbiamo dimenticare che la stessa civiltà giuridica statunitense è ancora quella che prevede la pena di morte. Insomma, in questo campo non abbiamo lezioni da prendere dagli americani. In secondo luogo, e paradossalmente, gli stessi Stati Uniti ci stanno dando una lezione di quanto risonanza internazionale possa avere l'azione di un Procuratore indipendente: mi riferisco al giudice Kenneth Star e al "sexagate". Tutti i media del mondo parlano di questo caso. Lo stesso obiettivo, ben inteso su altri e più importanti campi, potrà essere raggiunto dal Procuratore della Corte penale internazionale. L'importante è utilizzare tutti i mezzi che l'informazione ci offre per rendere consapevole l'opinione pubblica mondiale di ciò che succede. In questo io vedo un importante ruolo "educativo" prim'ancora che repressivo della Corte. Che poi il Karadzic di turno venga o meno condannato questa diviene una pura questione tecnica».

**Una preoccupazione emersa nel corso dei lavori e che il documento finale non sembra risolvere completamente riguarda un conflitto di poteri o comunque una sovrapposizione tra la Corte e il Consiglio di Sicurezza. Come è stato risolto questo rapporto?**

«È stato risolto con un compromesso. Ma di questo non ci si deve scandalizzare: il compromesso è meglio della rottura e può preludere ad una trasformazione giuridica, tanto più che i poteri di "interferenza" del Consiglio di Sicurezza sono temporaneamente limitati».

**In un'intervista a l'Unità il ministro Dini, riferendosi alla costituzione della Corte penale internazionale e alla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ha parlato di un processo inarrestabile di spostamento di quote di sovranità dagli Stati a istituzioni internazionali. Condivide questa osservazione?**

«Certamente. Non c'è nessun dubbio che la costituzione del Tribunale internazionale penale sia una nuova, positiva tappa nell'ormai lungo declino della sovranità degli Stati. E quando quel declino si sarà definitivamente compiuto, non avremo più bisogno di un diritto internazionale, tanto meno penale».

Umberto De Giovannangeli

### IN PRIMO PIANO

## La xenofobia del Congresso Usa bocchia il Tribunale internazionale

Il delegato di Clinton: è tragico non poter partecipare

LOS ANGELES. Perché gli Stati Uniti d'America hanno, con tanta pertinenza, rifiutato di avallare la creazione del Tribunale Penale Internazionale? E soprattutto: per quale motivo, su molti temi di politica internazionale, gli Usa non esitano ad attestarsi - non di rado in imbarazzante compagnia - su posizioni ultraminoritarie ed anacronistiche?

Bill Clinton - che ieri ha lanciato dal territorio amico di Little Rock, lontano dalle bufe di Washington, il suo tradizionale messaggio radiofonico del sabato - non ha dedicato al tema neppure una parola. Ed ha lasciato al capodelegazione David Scheffer il non facile compito di spiegare, una volta di più, le ragioni che hanno spinto la più grande potenza del mondo a schierarsi, al momento del voto, con alcuni dei paesi che vantano, in materia di diritti umani, i più censurabili record.

«Gli Usa - ha detto Sheffer - sono la nazione leader nella promozione della giustizia internazionale. Ed è davvero tragico che oggi sia stato frustrato il nostro desiderio d'essere alla testa di questa corte...». Parole che, come si vede, rammentano molto da vicino quelle - celebrate in un'antica barzelletta - dell'imputato che, accusato di parricidio, così si rivolse ai suoi giudici prima della sentenza: «Signori della corte, abbiate pietà di un povero orfano».

Ed ancora più straganti appaiono le considerazioni di Scheffer se opportunamente appaite a quelle che sono state le reiterate ragioni, diciamo così, tecniche del «grande no» degli Stati Uniti. I quali - ha detto e ripetuto Sheffer di fronte ai delegati riuniti a Roma - non possono aderire alla creazione della Corte penale internazionale perché le attività di quest'ultima potrebbero, con «irrivole» denunce, creare difficoltà alle truppe americane di stanza all'estero.

Una giustificazione, questa che, nella sua palese insostenibilità, ha paradossalmente finito per risuonare come una sorta di sbalorditiva «confessione», considerato che solo in un caso (e solo qualora l'intero sistema di giustizia americano fosse al tracollo) il Tribunale Penale Internazionale potrebbe davvero aprire un'inchiesta contro i militari Usa: quello d'una dimostrata perpetrazione di «crimini di guerra contro l'umanità» commessi come «parte di un diffuso e continuato attacco contro la popo-

lazione civile». Un assurdo. Soprattutto se si pensa che, fino a non molto tempo fa, proprio il presidente Clinton ed il segretario di Stato Madeleine Albright erano stati tra i più fervidi sostenitori della necessità d'un tribunale chiamato a giudicare e punire, nel nome di tutte le nazioni del mondo, i più efferati crimini di



«Siamo la nazione leader della giustizia internazionale. Frustrato il nostro desiderio di essere alla testa di questa Corte»

guerra. La verità è che, per comprendere la posizione degli Stati Uniti non basta considerare le parole pronunciate da Sheffer (o, per altri versi, quelle a suo tempo spese dal Clinton e da Madeleine Albright); né è, in effetti, sufficiente analizzare i documenti con i quali il Pentagono - in una inedita ed intensa attività di lobby politica - ha negli ultimi mesi perorato la causa della bocciatura del Tribunale.

Alla prova dei fatti, le parole che davvero contano sembrano essere, in questo campo, quelle con cui, due mesi fa, il presidente della commissione esteri del Senato, Jesse Helms, aveva perentoriamente respinto l'ipotesi della nascita di un nuovo tribunale internazionale sotto l'egida dell'Onu. Qualunque proposta di legge in questo

senso - aveva detto l'anziano senatore - deve essere considerata «morta all'arrivo». Grazie all'eccesso di zelo con cui gli Usa hanno partecipato all'assemblea di Roma, la legge è, come si è visto, morta ben prima d'arrivare al Senato. E prima di lei, come molti ricorderanno, erano state in analoghe (ed altrettanto imbarazzanti) circostanze «assassinate» tanto l'adesione americana

al trattato per la messa al bando delle mine antiuomo, quanto i timidi tentativi di appianare il colossale debito che gli Usa hanno accumulato nei confronti delle Nazioni Unite. Né è facile dimenticare come proprio una legge scritta da Jesse Helms - e solennemente firmata da Clinton - definisca da tre anni, sorda ad ogni polemica, uno dei più controverse ed anacronistici punti della politica estera americana: il perdurante embargo contro Cuba.

I SETTE PAESI CONTRO	
● <b>STATI UNITI:</b>	hanno votato contro perché si oppongono ad una limitazione della loro sovranità, temono accuse contro i loro soldati.
● <b>INDIA:</b>	dopo avere effettuato i test, si oppone al monopolio nucleare dei club dei Grandi, ha presentato emendamenti per inserire il possesso di armi nucleari tra i crimini di guerra. Ma l'assemblea li ha bocciati.
● <b>ISRAELE:</b>	non ha voluto votare come molti paesi arabi, e ha scelto il no per protesta anche perché alcune delegazioni avevano proposto di inserire gli insediamenti tra i crimini da punire.
● <b>TURCHIA e CINA:</b>	hanno votato contro perché temono ingerenze e i timori sono giustificati dal momento che non rispettano i diritti umani.
● <b>KATARE ed EGITTO:</b>	non accettano lo Statuto.

Sicché proprio questo è il punto. Su tutta una serie di temi di politica estera - segnata mente: le relazioni con le istituzioni internazionali e quelle con Cuba, da Clinton evidentemente considerate, entrambe, «secondarie» - il presidente Usa ha di fatto delegato ogni decisione al Congresso. E, dentro il Congresso, ad un uomo - Jesse Helms, appunto - che della «xenofobia politica» ha fatto una bandiera. Il senatore, assicurano gli esperti, ha di recente dato una «ripulitura» al suo staff congressuale. Ma fino a non molto tempo fa tra i suoi più stretti collaboratori figuravano estremisti convinti che l'Onu si preparasse a rovesciare, con un golpe militare, il go-

verno degli Stati Uniti. Narrano le cronache come un anno fa, poco dopo la sua elezione a segretario generale, Kofi Annan si fosse recato a Washington per battere legittimamente cassa. E come Clinton, ricevuto con la dovuta cortesia, lo avesse poi - un po' meno elegantemente - dirottato verso Capitol Hill. Che si rivolgesse, se erano i soldi quelli che voleva, a Jesse Helms. Quello che è accaduto due giorni fa a Roma non è stato in fondo che una replica di questo pilatesco spettacolo. Un spettacolo inquietante.

Massimo Cavallini

### Dalla Prima

## Molto più di Norimberga

Per la Cina naturalmente la ragione va invece ricercata nella tradizione marxista della superiorità della politica sul diritto.

Ma è possibile immaginare un tribunale contro i crimini di guerra e quelli contro l'umanità che operi a livello mondiale in modo efficace senza la partecipazione di Washington e di Pechino? Lo scopo del Tribunale è di operare sulla base di un comun denominatore di principi condiviso da tutti o quasi. Washington potrebbe non ostacolare l'operato del Tribunale, potrebbe accedere al suo statuto più avanti e potrebbe anche scegliere, come per la Corte dell'Aja, di accettare la giurisdizione caso per caso. Lo stesso vale per la Cina. Penso che questo sia l'obiettivo che tutti i paesi che hanno scelto di dare vita al Tribunale, o che intendono ratificare il trattato, devono porsi. D'altra parte questa è la seconda grande conferenza internazionale in pochi mesi (l'altra fu quella sulla convenzione contro l'uso delle mine anti uomo) che vede Washington isolata dal resto della comunità internazionale. Alla velocità con cui si muove oggi la storia si potrebbe quasi pensare che l'era dell'unica superpotenza è durata cinque anni, dal 1991 al 1996, e che ora siamo già andati oltre. La conferenza di Roma sembra avere anche confermato

che siamo ancora in una fase di ricerca di un nuovo «contratto sociale internazionale»: da una parte i veri Grandi che cercano legittimità per il loro operato e la loro forza, dall'altro i «non Grandi» - nuovi e vecchi - che cercano partecipazione.

E del resto questo è anche ciò che è emerso dal mancato raggiungimento di un accordo sulla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Questo nuovo «contratto sociale», che sarà alla base del nuovo sistema internazionale, anche se resta ancora lontano da raggiungere, va comunque perseguito. Il problema è che i Grandi stanno ancora «testando» la loro forza, mentre i meno grandi non sanno ancora quale ruolo possano o sono in grado di giocare sulla scena mondiale. Intanto Cina e USA marciano sempre più insieme - e forse sempre più diversi dagli altri - verso il prossimo secolo. [Giandomenico Pico]

## Soddisfatto il Vaticano «Tutela la dignità umana»

La Santa Sede ha espresso la propria «soddisfazione» per la nascita del Tribunale penale internazionale, anche se ha respinto il voto contrario della delegazione vaticana alla Conferenza dell'Onu - rimane il «dispiacere e la preoccupazione» per il fatto che lo statuto non è stato approvato all'unanimità ma con il voto contrario di 7 paesi. Tra questi, ha rimarcato, vi sono gli Stati Uniti, la Cina, l'India ed Israele: nazioni importanti, che rappresentano circa la metà della popolazione mondiale. La Santa Sede - ha rilevato mons. Martino - si è battuta per la creazione del Tribunale internazionale dell'Onu perché questo organismo possa assicurare «la protezione della dignità della persona umana». Il Vaticano è soddisfatto anche perché sono stati accolti alcuni suoi suggerimenti: la pena di morte non è stata ammessa, mentre sulla «gravità forzata» è stato raggiunto un «ragionevole compromesso».

**l'Unità**

DIRETTORE RESPONSABILE  
Mino Fucillo

CONDIRETTORE  
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE  
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE  
Roberto Gressi

"L'UNITÀ" EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.  
PRESIDENTE  
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
Pietro Guerra, Italia Prario,  
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO  
Italia Prario

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI  
Dulio Azellino

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 699961, fax 06 6783555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243  
e al n. 4555 (giornale murale)  
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997